

Zurigo
Vincono
sinistra
e verdi

■ GINEVRA. Cocente sconfitta dei partiti «borghesi» alle elezioni municipali di Zurigo. La maggioranza è andata ad una coalizione che comprende i partiti di sinistra e gli ecologisti mentre il sindaco uscente, il radicale Thomas Wagner, sarà costretto ad un ballottaggio molto difficile, poiché al primo turno il suo rivale socialista lo ha sopravanzato di quasi 6.000 voti.

Zurigo, che è il più grande centro urbano della confederazione, è la città di Elisabeth Kopp, l'ex ministro della Giustizia coinvolta (per colpa del marito) nello scandalo della «Lebanon Connection». Con ogni probabilità i risultati delle amministrative sono stati influenzati dalle polemiche suscitate dalla recente assoluzione della signora Kopp da parte del tribunale federale.

Nelle elezioni per il nuovo consiglio municipale i socialisti hanno guadagnato infatti otto seggi, i verdi cinque e i progressisti quattro. Dall'altra parte i radicali (i più a destra della coalizione borghese) hanno perso due seggi ed i democristiani cinque, mentre l'Azione nazionale (estrema destra) vede più che dimezzata (da 11 a cinque seggi) la sua rappresentanza.

I risultati elettorali di Zurigo confermano il processo di polarizzazione della vita pubblica svizzera denunciato sabato scorso dal successo della manifestazione indetta a Berna dal comitato «Per l'unità con lo Stato poliziesco». Allo dimostrazione, che intendeva essenzialmente protestare contro lo scandalo delle schedature, hanno partecipato oltre 30.000 persone, giunte da tutta la Svizzera.

Fra i manifestanti - nella stragrande maggioranza pacifisti - si sono infiltrati anche alcuni gruppi di teppisti, che hanno provocato violenti incidenti. Mascherati con cappucci e passamontagna, gli ultras hanno attaccato a sassate le vetrine dei negozi e le finestre dello stesso palazzo federale. Numerose macchine sono state danneggiate e la sede di una banca è stata incendiata.

Nord Africa
Unione
fra Sudan
e Libia

■ KHARTUM. Toma alla ribalta la prospettiva (o piuttosto il miraggio) della «unificazione» di più Stati arabi in uno solo: i governi di Tripoli e di Khartum hanno messo a punto una «dichiarazione di integrazione» che prevede l'unificazione della Libia e del Sudan in una sola entità politica ed economica nel giro di quattro anni. Lo ha annunciato Omar Hassan El-Bashir, il generale che ha preso il potere a Khartum con un colpo di Stato il 30 giugno scorso.

L'unione dei due Stati è un vecchio sogno di Gheddafi, che aveva concordato un analogo piano anche con Sadek El-Mahdi, il primo ministro sudanese spodestato da El-Bashir. Quel piano, però, non si concretizzò mai, ma rimase sulla carta, come è avvenuto di diversi piani di unificazione voluti da Gheddafi, in particolare con l'Egitto, la Tunisia e con la Siria anni addietro.

El-Bashir ha annunciato l'accordo sulla «dichiarazione di integrazione» al ritorno da un viaggio di tre giorni a Tripoli. Il processo di unificazione prevede fasi graduali nei vari campi, politico, economico, culturale e della sicurezza e prenderà il via, ha detto, appena la dichiarazione sarà ratificata dalle assemblee legislative dei due paesi, o meglio dai «comitati popolari» che il generale ha costituito in Sudan, sulla falsariga di quelli libici, dopo avere sciolto il Parlamento e tutti i partiti. El-Bashir aveva definito la ricerca dell'unità panaraba come suo principale obiettivo sul piano internazionale fin dai primi giorni dopo il colpo di Stato ed aveva auspicato che ciò potesse avvenire in primo luogo con i due vicini arabi, Libia ed Egitto.

Secondo quanto detto da El-Bashir, rientrato da Tripoli sabato sera, la dichiarazione prevede la costituzione di organi di governo congiunti presieduti da capi di Stato dei due paesi. Egli ha aggiunto che l'iniziativa dell'unione è partita da Khartum e che i libici hanno già libero ingresso in Sudan, senza bisogno di visti.

**Nuova tormentata riunione
dei ministri conservatori**
Un messaggio agli Usa:
non negoziamo Gerusalemme

**Piano Baker: mezzo sì del Likud
ma Shamir polemica con Bush**

I ministri del Likud hanno socchiuso la porta all'accettazione del «piano Baker». A tarda notte, dopo una nuova tormentata riunione, hanno detto sì all'avvio del processo negoziale, ma ponendo nuove condizioni che nella sostanza potrebbero equivalere ad un rinvio della decisione. Fra i punti sollevati, centrale la questione di Gerusalemme su cui proprio ieri Shamir aveva polemicizzato con Bush.

GIANCARLO LANNUCCI

■ «A Gerusalemme non ci sono insediamenti», lo status della città «come capitale eterna e indivisibile» dello Stato di Israele «non è negoziabile». Con queste secche parole il primo ministro Shamir ha replicato a una dichiarazione del presidente Bush che sabato scorso in California aveva invitato Israele a «non costruire nuovi insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gerusalemme est». I quartieri-israeliani del settore arabo della Città Santa non sono, per Shamir, insediamenti; e a dispetto delle affermazioni di Bush egli intende comunque inviarsi il maggior numero possibile di immigranti ebrei dall'Urss.

La polemica non sembra di buon auspicio per la risposta che Shamir deve dare al «piano Baker» per mettere in moto il processo negoziale. Tanto più che, piaccia o non piaccia, la questione di Gerusalemme è di fatto nel panierino. Tanto è vero che la partecipazione o meno di palestinesi della città alla delegazione per i negoziati è uno dei problemi che finora hanno bloc-

cato la decisione del governo israeliano. Si sa che è stato escogitato l'espedito (non menzionato peraltro nel testo ufficiale del compromesso proposto da Baker) di designare personalità che abbiano la residenza nei territori e «una casa» (o un ufficio) a Gerusalemme. Ma proprio ieri dagli interessati è venuto un secco no: per tutti Feisal Hussein, il più noto esponente pro-Olp dei palestinesi, ha detto che «solo i palestinesi che hanno la tessera d'identità rilasciata a Gerusalemme possono rappresentare la città» (nella delegazione, ndr).

Tutto torna allora in alto mare? Il quadro è meno negativo di quanto appaia, come la decisione di ieri notte concorre a indicare. Secondo molti osservatori, infatti, la polemica di Shamir con gli Usa è essenzialmente «ad uso interno», per parare cioè l'offensiva dei suoi critici nel Likud, dopo che il vicepremier David Levy (che insieme a Sharon, uscito dal governo, e a Modai guida l'ala degli «ultraduristi») aveva minacciato di dimettersi anch'egli dalla compagine



Il leader laburista Peres riceve un mazzo di fiori da una piccola israeliana

governativa. Analogamente, viene considerata ad uso interno (questa volta della popolazione palestinese) la dichiarazione sottoscritta ieri da 34 esponenti palestinesi dei territori - incluse personalità come Feisal Hussein, Radwan Abu Ayyash, Sari Nuseibeh e Hanan Siniora - che, chiedendo l'apertura immediata e senza precondizioni di un dialogo tra l'Olp e il governo israeliano, affermano che nessun abitante dei territori «accetterà di partecipare a una delegazione per un dialogo di pace con Israele che non sia formata o annunciata dall'Olp».

Sembra un siltro contro il compromesso proposto da Baker e che si chiede a Shamir di accettare; in realtà è piuttosto un modo per assicurare con chiarezza alla gente dei territori - cioè a chi paga quotidianamente sulla propria pelle il prezzo della «intifada» - che chiunque parteciperà alla delegazione si considererà rappresentante dell'Olp e ne rispetterà le direttive, anche in mancanza di pronunce «ufficiali» in tal senso.

La partita è insomma del tutto aperta, anche se si approssima ormai alle battute finali. La riunione dei ministri del Likud ha indicato condi-

zioni che, mentre scriviamo, ancora non si conoscono, ed il cui scopo è probabilmente quello di non dare l'impressione di cedere alle pressioni americane e dei laburisti. Fra questi ultimi c'è chi tende a mano a Shamir, come il ministro della Difesa Rabin secondo il quale la risposta del premier dovrà arrivare «non più tardi di lunedì prossimo», mentre Shimon Peres minaccia che, se Shamir non metterà la questione all'ordine del giorno del governo già nella riunione di domani, sarà lo stesso a farlo. Presumibilmente sarà la linea più «morbida» di Rabin a prevalere.

India
Decine
di vittime
nel Kashmir

■ NEW DELHI. Ancora incidenti e decine di vittime nel Stato indiano di Jammu-Kashmir in relazione alle attività dei separatisti islamici che rivendicano l'indipendenza di quello Stato o addirittura l'annessione al Pakistan. I musulmani in Kashmir sono la maggioranza della popolazione. Fra le vittime ci sono state due persone uccise dalla polizia a Bandipora dove le autorità sono state costrette a imporre il coprifuoco. Altri incidenti sono accaduti nella capitale, Srinagar, dove, durante una sospensione del coprifuoco, militanti musulmani hanno sparato: un civile è stato ucciso e due poliziotti sono rimasti feriti. Sempre a Srinagar, due magistrati sono stati sequestrati a poco dopo rilasciati da militanti separatisti.

La tensione in tutto lo Stato è molto elevata da diversi giorni, da quando si è intensificata l'attività dei secessionisti islamici filopachistani. Gli incidenti più gravi sono accaduti giovedì della scorsa settimana a Srinagar quando la polizia ha sparato contro la folla di dimostranti e almeno 35 persone sono rimaste ferite.

Da alcuni mesi è ripreso l'irredentismo islamico in Kashmir prima con pacifiche manifestazioni di protesta, poi con connotazioni sempre più radicali contro l'India e a favore del Pakistan. Il governo indiano accusa il Pakistan di finanziare, armare e addestrare militanti separatisti. E più di una volta infiltrati pachistani sono stati bloccati con armi alla frontiera e talora uccisi in scontri con le forze di sicurezza indiane. Analoghe accuse l'India scaglia contro Islamabad in relazione alle attività terroristiche dei separatisti sikh nel vicino stato del Punjab. Islamabad ha sempre respinto simili accuse e tuttavia non sono mancate in Pakistan manifestazioni di piazza, più o meno spontanee, chiaramente ostili all'India sullo status del Kashmir, assegnato all'India nel 1947 ma sempre rivendicato dal Pakistan.

Bulgaria
Primo sì
alla legge
sui nomi

■ SOFIA. Il Parlamento bulgaro ha dato il primo sì, e, se non vi saranno altri colpi di scena, la controversa legge sul ripristino dei nomi della minoranza turca sembra davvero giunta in dritta d'arrivo. L'assemblea di Sofia, pur tra contrasti e violente polemiche, ha dato la sua approvazione «in linea di massima» al disegno di legge. Ora, in base alla legge, vi dovrà essere una «seconda lettura» del provvedimento. E finché non sarà detta l'ultima parola sulla spinosa questione saranno sempre possibili modifiche che giustificano i sospetti della minoranza turca che ha accolto la decisione del Parlamento con scetticismo. Le proteste infatti proseguono. Se il testo della legge rimarrà invariato tutti i cittadini bulgari potranno scegliere liberamente il proprio nome: saranno abolite le restrizioni, ma rimarranno le norme che impongono una laboriosa trafila burocratica e che sono osteggiate dai turchi. Per questi motivi circa tremila manifestanti che da sabato stazionano davanti alla chiesa di Alexander Nevski (si tratta di bulgari di origine turca, di «pomak», cioè di bulgari convertiti alla religione musulmana durante la dominazione turca, e di tzigani) hanno deciso di non sospendere la protesta. La legge proseguirà fino alla definitiva approvazione della legge da parte del Parlamento.

La questione, che in questi mesi ha scatenato veri e propri conflitti tra le diverse comunità bulgare, non appare insomma del tutto risolta, anche se la decisione del Parlamento ha rappresentato un passo in avanti. I cittadini bulgari di etnia turca erano stati costretti a cambiare i loro nomi per adottare desinenze bulgare nel quadro della campagna di assimilazione voluta dal regime di Zhivkov. Negli anni Ottanta, in particolare tra il 1984 e il 1985, la comunità turca e musulmana, che conta oltre un milione di persone, venne perseguitata dal regime deciso a cancellare ogni residuo di quella cultura.

Per il cardinale di New York la musica aumenta le influenze di Satana

**«Il rock è uno strumento del diavolo»
E l'esorcista libera anime assatanate**

«Il rock attira i giovani al culto del Demonio»: il cardinale di New York, John O'Connor, si è conquistato titoli di prima pagina scagliandosi, nella sua predica di domenica scorsa, contro la musica Heavy Metal. Il cardinale ha anche denunciato «vergognose» messe nere nei cimiteri e rivelato che recentemente ha autorizzato nella sua diocesi due esorcismi in piena regola per liberare anime assatanate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Il rock è musica del Demonio», ha tuonato domenica dal pulpito della cattedrale di San Patrizio il cardinale John O'Connor, i ritmi indiatolati dello heavy metal possono, ha spiegato, «intrappolare la gente, specie i giovanissimi». E non si è limitato all'avvertimento in generale: ha parlato di «vergognose» messe nere e altri rituali satanici inscenati nei cimiteri con accompagnamento musicale, ha avvertito che la «pornografia del suono» può condurre alla possessione da parte del Demonio al suicidio, citando esplicitamente il caso di un ragazzino che si era sparato dopo aver più volte ascoltato «Suicide solution» di Ozzy Osbourne.

«La violenza istigata dal Demonio è in aumento», ha detto ai fedeli che erano venuti a messa il cardinale. Lo dimostra, ha spiegato, l'aumento dei casi di divorzio, di aborto e il successo del rock pesante. Satana, ha ammonito, sta prendendo possesso di New York, e per sottilineare che non parlava metaforicamente ha voluto rivelare un'altra circostanza che ha lasciato strabillati tutti coloro che lo ascoltavano: che per

ben due volte nelle scorse settimane la Chiesa aveva dovuto ufficialmente fare ricorso agli esorcisti per scacciare il Demonio dalle persone di cui si era impossessato. «Si proprio come nel film "L'esorcista", che ritrae la cosa in modo raccapricciante ma realistico», ha poi confermato ai cronisti che gli chiedevano se avevano udito bene.

Subissato di domande su questo dopo la predica, il segretario del cardinale, monsignor James McCarthy ha detto di non poter aggiungere nulla perché sugli esorcismi c'è un segreto d'ufficio come per il confessionale, ma ha precisato che l'Esorcista ha il permesso del vescovo quando un fenomeno non sembra avere altre spiegazioni fisiologiche o psicologiche. A chi gli ha poi chiesto se auspicava la proibizione del rock, il cardinale ha risposto che si limitava ad auspicare una maggiore «vigilanza,

che le case discografiche «facciano le polizotte di se stesse». L'unico riferimento con nome e cognome nella predica era stato quello a Ozzy Osbourne, il leader dei Black Sabbath. Ma Bob Larson, autore e musicologo che si dichiara ex satanista, nel suo ultimo libro dal titolo «Satanism: The Seduction of America's Youth» - da cui evidentemente il cardinale ha tratto buona parte della sua ispirazione - dedica un'intero capitolo alla «Black Metal Mania» tracciando un albero genealogico dei metallari neri che arriva a Led Zeppelin e ai Rolling Stones.

In effetti uno degli album dei Rolling Stones, «Their Satanic Majesties Request» li ritraeva in copertina travestiti da Streghe, un altro «Goat Head's Soup» ritraeva teste mozzate di capra, e Mick Jagger nei vecchi concerti urlava: «Chiamatemi Lucifero» e chiedeva «Simpatia per il Diavolo». Ma la più satanica delle colpe attribuite a quel-

l'epoca al Rolling Stones era stata quella di allontanare i ragazzi dalla «Santa» guerra in Vietnam.

I temi satanici tornano ancora più esplicitamente in best seller dello heavy metal come gli Slayer e King Diamond. I titoli delle canzoni suonano: «Altare del sacrificio, Non mostrare Pietà, l'Inferno aspetta, Regno in sangue», e così via.

Il più autorevole esponente della cultura ultraconservatrice americana, Allan Bloom, nel suo best-seller «The Closing of The American Mind» dedica un intero capitolo a spiegare come il rock, con i suoi espliciti riferimenti al ritmo dell'atto sessuale, abbia rimbacchillito intere generazioni di studenti americani. C'è persino chi, come il direttore dell'Istituto umanistico della University of Denver, Carl Rashcke, sostiene che il «Heavy metal rock» sta al satanismo come la musica Gospel sta al cristianesimo.

In Argentina l'inflazione è ormai alle stelle

**La forbice di Menem taglia
nella pubblica amministrazione**

Severissime misure adottate in Argentina per ridurre la spesa pubblica. Più di 130 segreterie e sottosegretarie di Stato sono state soppresse nella maggiore «decimazione» subita finora dall'apparato statale del paese. Sono stati aboliti tutti i contratti collettivi di lavoro nell'amministrazione pubblica. Il governo del presidente Menem spera di fermare così il flagello dell'inflazione.

PABLO GIUSSANI

■ BUENOS AIRES. Il governo del presidente Carlos Menem ha deciso di abolire 56 segreterie di Stato e 80 sottosegretarie con una disperata operazione di autochirurgia mirata a fermare l'ondata inflazionistica che ha già raggiunto punte del 220 per cento nel primo bimestre di quest'anno.

«La nazione è sull'orlo della bancarotta», ha detto con toni drammatici il ministro dell'Economia, Erman Gonzales, nel fare l'annuncio in un discorso di venti minuti trasmesso per la catena nazionale della radio e della tv.

La drastica riduzione dell'apparato statale è una delle settanta misure contenute in un lungo «decreto omnibus» che costituisce il quinto «aggiustamento» economico radicale ordinato dall'amministrazione Menem da quando è stata insediata otto mesi fa. Altre misure di rilievo sono: la sospensione per sessanta giorni dei pagamenti ai fornitori dello Stato, la pensione anticipata per tutti gli impiegati pubblici ai quali mancano legalmente non più di due anni per ottenerla, e l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro nell'ambito dell'amministrazione pubblica, comprese le banche e le aziende dello Stato. La maggior parte di queste ultime, comunque, stanno già per essere privatizzate sulla base di una precedente decisione del governo.

D'ora in poi i salari del settore pubblico saranno fissati direttamente dal governo senza alcun tipo di negoziato con i sindacati. Come primo passo in tale senso, è stato stabilito uno stipendio minimo di 450mila austral (80 dollari) per i lavoratori di questo settore.

Il ministro ha annunciato anche la sospensione per ventiquattro ore di tutte le operazioni bancarie e cambiarie per mettere a punto una serie di misure orientate a fermare la scalata del dollaro, il cui valore, rispetto all'austral ha subito nel solo mese di febbraio un aumento del 212%.

Le misure previste in questo campo non implicheranno un ritorno ai tradizionali controlli sul mercato monetario - revocati dall'attuale governo - ma comprenderanno soprattutto una supervisione più pressante sulle operazioni cambiarie che eccedono una certa entità. La riduzione dell'apparato statale è senza dubbio la più profonda delle misure adottate. La Costituzione argentina consente l'esistenza di soli otto ministri, un numero certamente troppo basso per uno Stato moderno.

A questa limitazione si è rimediato in Argentina con una grande proliferazione di segreterie e sottosegretarie. Le quattro segreterie della presidenza della Repubblica non sono state toccate dal nuovo pacchetto di misure, ma sono state soppresse le cinquantasei che dipendono dai ministri. Delle 112 segreterie inoltre ne rimarranno in attività soltanto trentadue.

Il governo spera ora di giungere, sulla base di queste misure ed altre già adottate nel quadro di una politica economica classicamente liberista, ad un accordo politico con le forze di opposizione e a un patto sociale che coinvolga le associazioni imprenditoriali e sindacali.

Non si tratta certo di obiettivi facili da raggiungere, se si tiene conto del durissimo colpo subito dai lavoratori del settore pubblico - che coprono uno spazio molto esteso nel movimento sindacale argentino - e del prezzo politico che dovrebbero pagare i partiti di opposizione per sottoscrivere una intesa con il governo su queste basi.

SUPERCINQUE

UNA SUPERCINQUE HA TUTTO PER CONQUISTARVI. A COMINCIARE DAL FINANZIAMENTO: FINO A 7 MILIONI DA RESTITUIRE IN 18 RATE MENSILI SENZA INTERESSI (SPESA DOSSIER L. 175.000), OPPURE IN UN NUMERO DI RATE VARIABILI SECONDO LE VOSTRE PERSONALI ESIGENZE. POTETE AD ESEMPIO ACQUISTARE UNA SUPERCINQUE CAMPUS 3 PORTE 5 MARCE, CHE COSTA CHIAVI IN MANO L. 10.546.970, VERSANDO UNA QUOTA CONTANTI DI SOLE L. 2.546.970. IL RIMANENTE IMPORTO DI 8 MILIONI È RESTITUIBILE CON QUESTA COMODA SOLUZIONE:

48 RATE DA L. 245.000 COL GRANDE VANTAGGIO DI NON PAGARE LE ULTIME 8. UN RISPARMIO DI L. 1.960.000! INFORMAZIONI DAI CONCESSIONARI RENAULT. SONO PROPOSTE STUDIATE DALLA FINANZIARIA DEL GRUPPO FINANZIARIO RENAULT. VALIDE FINO AL 31 MARZO. LE OFFERTE SONO VALIDE SULLE VERSIONI SUPERCINQUE DISPONIBILI PRESSO LE CONCESSIONARIE, COMPRESSE LE COUP DE COEUR, E NON SONO CUMULABILI CON ALTRE IN CORSO. SALVO APPROVAZIONE DELLA FINANZIARIA RENAULT. GLI INDIRIZZI RENAULT SONO SULLE PAGINE GIALLE.

7.000.000 IN 18 MESI SENZA INTERESSI

FINO AL 31 MARZO

L'AMOUR C'EST MOI